



STEPHEN GREENBLATT

IL MANOSCRITTO

Come la riscoperta di un libro perduto
cambiò la storia della cultura europea

Introduzione di Paolo Mieli

STEPHEN GREENBLATT

IL MANOSCRITTO

BUR saggi
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2001 by Stephen Greenblatt
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06774-4

Titolo originale dell'opera
The Swerve: How the World Became Modern

Traduzione di Roberta Zuppet

Prima edizione Rizzoli 2012
Prima edizione BUR Saggi agosto 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Il manoscritto

Ad Abigail e Alexa

Prefazione

Quando ero studente, alla fine di ogni anno accademico mi recavo alla Yale Co-op per trovare qualcosa da leggere durante le vacanze. Non avevo molti soldi, ma la libreria metteva in vendita i titoli meno richiesti a prezzi irrisori. I volumi erano gettati alla rinfusa in alcuni contenitori, e io vi frugavo dentro senza cercare nulla in particolare, aspettando che qualcosa attirasse il mio sguardo. Durante una di quelle incursioni rimasi colpito dalla bizzarra copertina di un libro in brossura, raffigurante il dettaglio di un dipinto del surrealista Max Ernst. Sotto una falce di luna, sospese sopra la terra, due paia di gambe senza corpo erano impegnate in quello che sembrava un coito celestiale. Il volume – una traduzione in prosa del *De rerum natura*, il poema didascalico composto da Lucrezio più di duemila anni fa – era ribassato a dieci centesimi e, lo ammetto, lo acquistai sia per la copertina sia per la descrizione classica dell'universo materiale.

La fisica antica non è un argomento molto allettante per una lettura estiva, ma a un certo punto presi pigramente il libro e cominciai a sfogliarlo. Capii subito la ragione della copertina erotica. Lucrezio inizia con un fervido inno a Venere, la dea dell'amore, la cui venuta in primavera disperde le nuvole, inonda il cielo di luce e riempie il mondo di un irrefrenabile desiderio sessuale:

Subito, gli uccelli te, o dea, e il tuo giungere manifestano,
toccati nel cuore dalla tua forza.

Quindi fiere e armenti balzano su pascoli fecondi
e attraversano fiumi impetuosi: così, preso da incanto,
ti segue con desiderio ogni animale, là dove sempre lo spingi;
e ancora per mari e monti e fiumi che trascinano
e case frondose d'uccelli e campi ricchi di verde,
a tutti instillando nel petto amore che seduce,
fai sì che, nel desiderio, stirpe per stirpe continuino le generazioni.¹

Sbalordito dall'intensità dell'esordio, proseguì nella lettura, imbattendomi in una visione di Marte addormentato nel grembo di Venere – «colpito da ferita d'amore che dura per sempre; e così, reclinato il collo ben fatto, guarda in alto» –, in una preghiera per la pace, in un tributo alla saggezza del filosofo Epicuro e in una risoluta condanna delle paure superstiziose. Quando arrivai all'inizio di una verbosa esposizione dei principi primi filosofici, pensai che il mio interesse sarebbe venuto meno: nessuno mi aveva imposto di leggere il libro, e il diletto che ne avevo ricavato valeva molto di più dei dieci centesimi spesi. Con mio stupore, tuttavia, continuai a trovare il volume emozionante.

La mia non fu una reazione al linguaggio squisito di Lucrezio. In seguito avrei letto il *De rerum natura* negli esametri latini originali e avrei preso dimestichezza con la sua ricca struttura sintattica, con i suoi ritmi ingegnosi e con la sagace precisione e veemenza delle sue immagini. Il mio primo approccio, tuttavia, fu con l'elegante prosa inglese di Martin Ferguson Smith, chiara e priva di fronzoli, ma non eccezionale. No, fu qualcos'altro a colpirmi, qualcosa che viveva e si muoveva tra le frasi per più di duecento fittissime pagine. Per lavoro, esorto le persone a soffermarsi sulla superficie verbale di ciò che leggono. Il piacere e l'interesse della poesia dipendono in buona misura da questa attenzione, ma si può avere lo stesso un incontro indimenticabile con un'opera d'arte anche in una semplice traduzione, soprattutto se brillante. Dopotutto, è così che gran parte del mondo erudito si è accostato

alla *Genesi*, all'*Iliade* e all'*Amleto* e, benché sia certo preferibile leggere questi testi in lingua originale, è fuorviante pensare che non esista altro modo per approcciarli.

In ogni caso, posso assicurare che, anche in una traduzione in prosa, il *De rerum natura* mi toccò nel profondo. Un effetto ascrivibile in certa misura a circostanze personali: l'arte si insinua sempre nelle spaccature particolari della vita psichica. Il nucleo del poema di Lucrezio è un'intensa meditazione terapeutica sulla paura della morte, una paura che dominò la mia infanzia. A tormentarmi non era tanto il timore della mia dipartita – mi crogiolavo nel preannuncio d'immortalità che attendeva ogni comune bambino sano – quanto la certezza assoluta, da parte di mia madre, di essere destinata a un trapasso precoce.

Mia madre non era spaventata dall'aldilà: come quasi tutti gli ebrei, aveva solo un'idea vaga e nebulosa dell'oltretomba, e non se ne curava affatto. A terrorizzarla era la morte, il semplice pensiero di smettere di esistere. Dacché ricordo, rimuginava ossessivamente sull'imminenza della propria fine, alludendovi senza sosta, soprattutto nei momenti di separazione. La mia vita è stata costellata di lunghe e melodrammatiche scene d'addio. Quando mia madre andava con mio padre da Boston a New York per il week-end, quando partivo per la colonia estiva e persino – nei periodi più critici – quando uscivo per recarmi a scuola, lei mi stringeva forte, parlando della sua fragilità e della concreta possibilità che non ci rivedessimo più. Se andavamo insieme da qualche parte, spesso si bloccava come se fosse sul punto di stramazzare al suolo. A volte mi mostrava una vena che le pulsava sul collo e, prendendomi il dito, mi faceva sentire il suo cuore che batteva a una velocità preoccupante.

I miei ricordi delle sue paure iniziano ben prima che compisse quarant'anni, ed evidentemente quelle paure affondavano le loro radici in un passato ancora più lontano. Si direbbe che avessero attecchito circa dieci anni prima della mia nasci-